

G. COGNI. — *Saggio sull'Amore come nuovo principio d'immortalità.* — Torino, Bocca, 1933 (8.º, pp. VIII-140).

Questo libro è un tentativo di svolgere l'idealismo attuale nel senso dell'antropofagia. E pare che gli arrida già il successo, se l'autore ha potuto dichiarare nella sua prefazione che la tesi « ha già conseguita adesione di molti grandi spiriti, nonché l'altissima approvazione del più grande genio filosofico della nuova Italia (il prof. Gentile) », al quale il libro è dedicato. Volendo apportargli un contributo di ammirazione anche di « piccoli spiriti », cominciamo con lodare la perfetta coerenza logica della tesi. Poichè « l'idealismo moderno ha inesorabilmente provato che nulla esiste al di fuori dell'atto del pensiero pensante » e la materia « non è che pensiero, in quanto se ne consideri solo il lato oggettivo », si deduce che la mistica comunione spirituale in cui vien fatto consistere l'amore, ha bisogno di tradursi, dalla parte dei corpi, in una più realistica comunione — non propriamente quella che si sarebbe tentata d'immaginare, ma un'altra più radicale. « In fondo a ogni oscura sensualità si nasconde il gusto del divorare e dell'essere divorati »: non è forse questa la perfetta traduzione corporea dell'ideale annullamento dell'*io* nel *tu*, che si desidera nell'amore?

A conferma sperimentale della sua tesi, il Coggi cita esperienze molto intime di « addentamenti » e di altri simili trasporti amorosi, che egli traduce in puro linguaggio idealistico, come sforzi per « divenire altrui, inverarsi in altri » (piuttosto che inverarsi, avrebbe però detto meglio in-saccarsi). Cita ancora la gentile costumanza di alcune popolazioni dell'Australia, che usano una sorta di cannibalismo « per il quale l'amante divora l'altro amante, che premuoia a lui », e commenta: « In realtà, nessuna unione più commovente si può concepire di questa. Il coniuge, che amò l'altro, deve essere ben lieto, morendo, di sapere che la sua dimora è nell'altro ». E cita ancora, con bella promiscuità, il sacramento dell'eucarestia, riuscendo per la prima volta a risolvere in modo perentorio a favore dei cattolici la *vexata quaestio* del significato dell'*est* nell'invito di Gesù: mangiate, questo è il mio corpo.

Qua e là sorge in noi il timore che l'autore voglia defraudarci della parte, diciamo, più gustosa, della sua tesi, volgendo a un simbolismo un po' nebbioso la sua tendenziale antropofagia. Così, egli ci dice che « il rito antropofagico si può adempiere in ispirito, quando però si tratti, non di una sostituzione, ma di un inveramento, mercè la potenza di autocreazione fantastica dello Spirito, capace di foggarsi per tutte guise, ecc. ». Ma, per fortuna, questi momenti, che potremmo dire di amor platonico, sono rari in lui. « Che cosa è mai un cibo — egli giustamente si chiede — prima che uno lo mangi? Una creazione debole e confusa dello Spirito. Ma ecco che la bocca divora e il succo del cibo lo si sente nell'intimo spremersi fuori e poi divenir sostanza di noi. Quella creazione debole è

scomparsa, ma in compenso più forte si crea la rappresentazione di noi stessi: prima anch'essa infatti era più debole ».

L'autore, evidentemente, è per le creazioni forti. Gli scorci suggestivi ch'egli ci dà della sua filosofia del mangiare ce lo rivelano come uomo dalle mandibole forti — il che vuol dire, per la citata identità del teorico e del pratico, uomo dall'intelletto robusto. « Si vede subito, egli ammonisce, quale alta importanza di cosa sacra e quasi rituale acquista in tal senso quell'atto, da tutti ritenuto basso e materiale, e pure il più universale di tutti, che è il mangiare ». Non è materiale, soggiunge, quando si consideri che anche la materia è spirito; « la faglia dei corpi ha dunque un alto valore ideale di faglia degli spiriti ». E valga il vero: « Non sono forse gli animali creazioni viventi del nostro stesso pensiero? Non sono forse essi, già in sè, parte di noi stessi, spirito del nostro spirito: e non viviamo noi forse idealmente del nostro stesso vederli vivere? E non è il mangiare essi (*sic*) atto di nutrizione, prima che del nostro corpo, del nostro spirito stesso, che si appropria e fa suo lo spirito di quegli animali? ». Qui sorge però in noi una grave perplessità: poichè gli animali sono creazioni viventi del nostro pensiero, la faglia che l'autore descrive diviene un'imprevista autofagia. Le cose poi si complicano anche più, quando l'autore, per meglio precisare il suo pensiero, spiega che lo spirito degli animali che noi ci appropriamo nel mangiarli non è quello che appartiene ad essi in vita, ma quello « che diviene in sè, quando essi son defunti, quel crasso spirito delle tombe che entra in noi, muto ed esanime, ed eccolo in noi risorgere spirito vivo del nostro stesso spirito carnale vivente, anima della nostra anima ». Qui l'antropofagia dell'autore sembra sconfinare verso gli orizzonti più vasti della necrofilia. L'autore ha ben diritto di essere orgoglioso delle sue scoperte e di sostenere che « nel suo libro si affermano verità, fra tutte le più universali, che, in questo modo e in questo senso, non furono prima d'ora escogitate o chiaramente dette da alcuno ». Del che gli possiamo dare la più ampia conferma.

G. D. R.

C. CASSOLA. — *Scritti di economia e di finanza* raccolti da A. Graziani. — Napoli, Ricciardi Editore, 1932 (8.<sup>o</sup> gr., pp. 117).

È una raccolta postuma di scritti dell'economista Carlo Cassola, spentosi immaturamente nel 1931. In gran parte sono monografie di carattere tecnico; ve n'è una però, ed è la più ampia, che può offrire materia di riflessione anche al lettore non specializzato. Esso s'intitola: « *L'associazione economica e la distribuzione delle ricchezze* » e tratta uno dei problemi più vivi dell'odierna vita sociale e politica. Qual'è l'influenza che l'associazione, padronale od operaia, esercita sulla situazione rispettiva delle classi, nel loro conflitto per la ripartizione del reddito? Tende ad